NOSTRE LETTERE

« LA CORONA D'ARGENTO »

La corona d'argento, secondo Papini, splende sul capo degli artisti e dei poeti, quella di ferro è destinata ai potenti della terra e quella d'oro ai santi conquistatori del cielo.

Sotto il segno della *corona d'argento* Papini raccoglie alcuni suoi scritti, vecchi e nuovi, di teoria e di polemica sull'arte e la poesia e saggi sul Leopardi e il Pascoli. Posta la premessa, il titolo ha in essa la sua giustificazione.

Dopo il famoso saggio sullo *Scrittore come maestro,* Papini ha continuato la sua buona battaglia contro le storture degli hegeliani di casa nostra, responsabili in larga misura del decadimento delle lettere e delle arti in questi primi quarant'anni del secolo. Contro le aberranti estetiche della gratuità e dell'irresponsabilità, egli non si è stancato di riaffermare i valori dell'uomo e l'impegno della personalità. « Il poeta è uomo, uomo intero prima di essere creatore di musica verbale e spirituale... Il poeta è tutto l'uomo, sempre, e non deve rinnegare nessuna parte di sè... La poesia esige tutto l'essere ».

L'arte e la poesia che si fanno oggi in Italia hanno per carattere principale e prevalente di essere « disumane ». Sono arrivate, nei loro ultimi modi di manifestarsi, a una totale disgiunzione dai sentimenti più vivi e profondi dell'uomo. Prevalgono in questi modi le trovate cerebrali sull'ispirazione e la passione; il meccanico e il fisico sui moti naturali dell'anima vivente. L'arte s'è straniata dall'uomo vero e intero, ha abbandonato la verità umana. E' arte ghiaccia, fatta da « spiriti polari », da secche intelligenze, e perciò nemica dell'uomo. La poesia si contenta di squisitezze e di raffinatezze immaginative e stilistiche a uso degli iniziati e degli adepti, quando non si riduce addirittura, come nei surrealisti, alla scrittura automatica di paranoici volontari.

Le cause? L'amore, innanzi tutto, del contrasto e del contrario, l'amor del nuovo. (Ma è un nuovo per modo di dire perchè son tutte mode imitate dai francesi, saccheggiati e poi, secondo il malcostume del tempo, coperti di contumelie). L'ammirazione infantile per la scienza, perchè i novecentisti, che rifiutano l'Ottocento artistico, hanno ereditato dall'Ottocento la « balorda superstizione scientista ». Altra causa: l'inquietudine del mondo non favorevole alla dolcezza dei sentimenti, alla spontaneità degli affetti. Poteva Papini, a questo punto, parlar più chiaro e ricordare i sistemi e i concetti politici di questi sciagurati e neri anni basati sul terrore, la crudeltà, l'enfatica menzogna, la sopraffazione della personalità, che hanno scacciato anche la poesia oltre i margini dell'umano. Ultima causa: la dimenticanza o espulsione di Dio. « L'assassinio di Dio, tentato dai moderni, è, per legge terribile di contrappasso, il suicidio dell'uomo ».

Qui sta il vero punto: l'oppressione e la soggezione dell'uomo, la dissociazione del principio di unità, lo scompiglio della gerarchia dei valori, il decadimento della ragione, l'irrazionalismo, che hanno portato alla depressione dell'eminente dignità della persona e quindi del concetto della vita. Tutto ciò ha le sue ripercussioni e le sue conseguenze anche nelle estetiche e nelle poetiche. Artisti e poeti, oggi, « hanno ogni cosa, meno una cosa sola ma la più importante: la vita ».

Papini arriva alla malinconica conclusione che l'Italia, per la prima volta nella sua storia, è priva di poesia: ossia di quella che è « cibo e rimedio dello spirito, provveditrice di felicità, tentativo di sottrarre l'uomo alle responsabilità della colpa antica ». Una specie di perniciosa eresia isterilisce l'animo dei suoi credenti, e questa eresia potrebbe dirsi il pelagianesimo applicato all'arte poetica.

RONCISVALLE

Lo studio di Luigi Foscolo Benedetto su *L'epopea di Roncisvalle* ripone in discussione, oltre la materia del tema, anche alcuni presupposti teoretici e certi metodi critici. Gli studiosi sanno che l'eminente romanista è, in Italia, uno dei più preparati e autorizzati a trattare del capolavoro dell'epica medioevale neolatina, la *Canzone di Orlando,* di cui ha dato, nel suo tempo giovanile, anche una integrale versione nella nostra lingua.

Nello studio recente, che riprende e ripropone con rinnovato impegno polemico e rinforzò di argomenti alcune sue concezioni già note, egli prende risoluta posizione contro le teorie ancora largamente dominanti e seguìte di Joseph Bédier e rivaluta quelle da tempo neglette e svalutate di Gaston Paris. Rincresce osservare a uno studioso del suo valore che in più punti del suo studio la passione polemica sembra prevalere sul rigore dell'argomentazio-

ne. La rigidità preconcetta ch'egli attribuisce al Bédier non corrisponde alla realtà dei fatti, perchè il grande romanista francese è arrivato tanto in là nelle concessioni alla tesi opposta, che una conciliazione tra i due modi di vedere non è impossibile come si mostra di credere; e viene il sospetto che l'attribuzione di tale rigidità all'autore delle *Légendes épiques* non sia che un espediente polemico per crearsi un finto fantoccio su cui assestare più veementi i colpi. In secondo luogo (per esaurire l'argomento dei metodi critici) non è degno di un erudito, come il Foscolo Benedetto dimostra di essere, avvilire l'avversario fino al punto di attribuire la sua immensa fatica a un basso motivo di natura politica: l'odio antitedesco. Che direbbe il romanista italiano se un altro studioso lo accusasse, convinto che la tesi del Bédier sia la giusta, di rivalutare l'opinione di Pio Rajna sulle origini germaniche dell'epica medioevale... in funzione dell'Asse?

Quanto ai presupposti teoretici, il Foscolo Benedetto torna alle posizioni ottocentesce già care ai romantici e ai positivisti, e non sembra lontano dal ridare credito alle vecchie fole di epica primitiva, di poesia popolare, di anima poetica collettiva, di collaborazione corale alle epopee neolatine.

I punti della discussione si possono ridurre a due: la storicità della materia del *Rollant* e, in genere, delle canzoni di gesta, e l'esistenza di manifestazioni poetiche di varia e progressiva complessità e consistenza artistica, che colmano i secoli intermedi e legano fra loro in ininterrotta relazione il massacro dei Pirenei del 15 agosto 778 e il manoscritto di Oxford.

Dal modo diverso di risolvere queste due questioni altre ne derivano: se l'autore del *Rollant* sia un determinato poeta o se, come voleva il Paris, si chiami *legione;* se l'epico capolavoro sia da mettere tra le opere classiche della letteratura francese con una fisionomia artistica tutta sua e ben determinata, o sia da risospingere, come fa anche il Foscolo Benedetto, nella tradizione giullaresca.

L'argomentazione del romanista italiano è condotta con molto vigore, ma anch'egli, quando arriva alle svolte capitali, si arena nel vago delle ipotesi espresse verbalmente con frasi di questo curioso genere: dovettero suscitare; ci furono certo; non restò certo; tutto ci porta ad immaginare... Ma per arrivare a conclusioni simili era proprio necessario affermare perentoriamente che gli *Annali regi* mentiscono; che la *Vita Karoli* di Eginardo è famigerata e le novità che vi sono (in confronto degli *Annali rimaneggiati*) hanno accento equivoco; che Eginardo aveva fantasia servile; che quelle auliche versioni sono versioni ufficiali per avviare l'opinione pubblica in un certo senso?

Nulla di definitivo, nè di conclusivo, in sostanza.

UNA NOVIZIA E UN NOVIZIO

Novizia è la protagonista di un romanzo in cui Guido Piovene finge di trascrivere le lettere che da lei e per lei si scrivono con tragico effetto di casi sciagurati; novizio è l'autore.

Novizio incerto in un campo delicato nel quale, pur con cautela ma senza la richiesta conoscenza e preparazione, egli s'avventura. Il romanzo (per dire, prima, della sua concezione e composizione) fa venire in mente subito le famosissime *Liaisons dangéreuses* del Laclos, ma l'accostametno, a un esame più attento, potrebbe far supporre ambizioni presuntuose che sarebbe avventato attribuire senz'altro al giovane scrittore italiano. Penso, invece, che non si sia lontani dal vero, ricordando, per diversi segni di analogia nel motivo determinante e nel senso della storia, *Un crime* di Georges Bernanos.

I fatti narrati importano meno, stavolta, delle intenzioni del narratore. I fatti hanno la loro origine in una menzogna iniziale della protagonista: un pozzo di perfidia, costei, un viperaio morale, che sconfina, con la madre, nel caso patologico. Che cosa ha voluto rappresentare l'autore con questi fatti, e quali criteri l'hanno guidato nella scelta e nella presentazione di simili personaggi, e quali problemi d'anima ha voluto proporre e tentare di risolvere?

Lo dice egli stesso in una premessa, più interessante, a mio giudizio, del romanzo. I suoi personaggi (tra cui alcuni preti goffi come pupazzi e senza verità umana nè prudenza sacerdotale) ripugnano tutti dal conoscersi a fondo: ognuno capisce se stesso solo per quel tanto che gli giova. Tutti, o quasi tutti, oscillano tra la pigrizia rinunciataria e la malizia o il calcolo operante (o semplicemente un errato criterio di azione): e dei guai che nascono non sai a quale dei due modi di essere e di agire dare la colpa.

L'autore dice che in quel « miscuglio di sentimenti evasivi » si riflette, per lui, il « più caro e più molle paesaggio della sua vita: il Veneto di terraferma »: ma ciò mi sembra, nel suo libro, più un procedimento tecnico del narrare che un presupposto artistico. Non è que-

sto che importa: importa il modo come egli concepisce e intende quel relativismo della verità morale, e quindi del giudizio morale.

I suoi personaggi, — lo dice egli stesso, — possiedono l'intima diplomazia che consiste nel regolare, secondo che è nel loro interesse, la propria chiarezza interiore. Ma tale diplomazia è « volta a cattivo scopo e ad esclusivo profitto della loro pigrizia e del loro egoismo ». Come chiamarla? Egli la dice una specie di *pietà degli egoisti,* ma capisce benissimo il divario che corre da essa alla *carità dei cristiani.*

Pur rispettoso e cauto come si dimostra, mi sembra che egli parta da presupposti errati, mostrando di credere che la coraggiosa, anzi spietata analisi interiore sia stata scoperta solo modernamente e che il Cattolicismo non la conoscesse e non la praticasse. Senza volere su ciò disputare con lui, e contrapporre le *Confessioni* alla *Recherche du temps perdu,* ci limitiamo a domandargli se sa che cosa sia l'insegnamento della morale nella preparazione di un sacerdote e se non ha per avventura confuso il rigore del precetto, l'inflessibilità del divieto e del giudizio con le cautele di procedura che i direttori di coscienza, le guide spirituali mettono in opera secondo i soggetti che a loro ricorrono.

Terreno difficilissimo, materia per cui si richiede ben altra preparazione. E' necessario dirlo perchè in questo libro di trista e fangosa materia non si fa solo dello psicologismo da romanzo, ma l'ambizione è più alta, e sembra volersi avventurare ancora più lontano.

Risorse blasfeme di estetisti

Un tale s'è alzato un bel momento e, stracciandosi pubblicamente le vesti, ha gridato allo scandalo perchè nell'edizione 1939 dei *Sonetti* del Pascarella era stata soppressa in sei punti un'espressione blasfema, o per lo meno irriverente, che li infiorava (o imbrattava). Quel tale si diceva amico intimo del poeta e conoscitore come pochi della sua opera: da ciò il suo diritto, o la sua pretesa, di intervenire. Senonchè a un certo punto, quando la polemica dilagò, si fece avanti quietamente l'avvocato del poeta a chiarire che la soppressione, era stata fatta dallo stesso autore. Quel tale non si quietò a una così palese lezione alla sua vantata intimità col sonnettista romanesco e, trattandolo con girate perifrasi da minorato senescente, tornò alla carica per difendere, contro la volontà del morto, i... diritti della poesia e le... ragioni dell'estetica.

Un finissimo ironista, commentando marginalmente la cosa, osservò che nessuno oserebbe aprire il becco su gli eredi delle case che il poeta lasciò: tanto è sacro anche negli estetisti il rispetto della proprietà e della volontà di chi la possiede. Ma che lo stesso... proprietario disponga a proprio talento della propria poesia, orrore: gli estetisti strabuzzano gli occhi, gridano al finimondo e giurano che la lezione corretta dall'autore non fa testo.

Sono miseriole che trovano modo di fare un po' di chiasso in quest'ora sanguinosa. Che l'estetismo sia ridotto a tali argomenti, non deve meravigliare: ci era da un pezzo incamminato (ma non son convinto che, in fondo, si tratti proprio di ragioni estetiche). Sull'episodio, piuttosto, si può dire qualcosa d'altro genere. Sei bestemmie più o meno nella letteratura italiana (che ne conosce di ben altro calibro e veleno) non scalfiscono minimamente la Religione, che da duemila anni è abituata, col suo Fondatore, a essere ingiuriata. Sei bestemmie più o meno non attenuano il tono e l'intento antichiesastico dell'opera pascarelliana. La grossolana cospirazione contro la verità di cui si è fatta complice nella seconda metà dell'Ottocento, e fino all'altra guerra, tanta parte della coltura italiana laica, ha talmente deformato le cose e fuorviate le menti e aizzato gli animi, che, dall'assassinio di Pellegrino Rossi alla tentata profanazione della salma di Pio IX, tutto è stato possibile e lecito mettere in opera contro la Santa Chiesa. Di quell'atmosfera, o, come usa dire adesso, di quel clima storico sciagurato anche l'opera del Pascarella è in gran parte un'espressione e un riflesso. Forse, vicino al tramonto, il poeta ebbe qualche tentennante rimorso. Rinnegare la sua opera certo non volle nè ormai poteva, nè rifarla dal fondo con altro spirito. Volle però dare un segno del suo animo mutato. Se restava l'opera anticlericale, poteva esserne tolta qualcosa che offendeva più direttamente la Religione. Tra le espressioni blasfeme o irriverenti ne tolse, dove potè, dove gli riuscì, sei che colpivano il nome adorabile di Colui davanti al quale si sarebbe fra poco presentato.

E' un'ipotesi. E' un mistero delicatissimo di coscienza riflesso parcamente in un atto di volontà, che va rispettato. Le sei bestemmie le ha tolte lui, Pascarella, con la penna che aveva scritto tutto il resto. Il fatto è tale e rimane inoppugnabile. Gli estetisti possono farci sopra tutte le piroette che vogliono.

Francesco Casnati